

Teoria economica e mutamento costituzionale

Claudio Gnesutta*

Desidero ringraziare il prof. Cantaro per l'invito a partecipare a questo Convegno di grande interesse per la riflessione che propone sulla questione fondamentale di come si intrecciano oggi le prospettive del diritto costituzionale con quelle dello sviluppo civile dell'Europa. Mi congratulo inoltre per un'organizzazione del dibattito, quale è emerso nella giornata iniziale, ricco di spunti che esprimono – e lo dico rivolgendomi ai giovani studenti presenti – come le questioni anche tecniche non siano avulse da una intensa e interna partecipazione politica e morale. Come economista non mi sento di entrare nel merito degli aspetti strettamente giuridici e quindi circoscrivo le mie considerazioni a quell'analisi della dinamica delle istituzioni che, come ha appena ben ricordato il collega De Ioanna, è il terreno proficuo di incontro tra economisti e giuristi. Per limiti personali e per orientamento di ricerca, le mie riflessioni, spostate sul macrosociale, risultano molto meno concrete e puntuali di quelle offerte finora dai vari relatori; ma proporre una semplificazione, anche se radicale, della multiforme realtà per individuare le coordinate entro le quali si svolge oggi il processo istituzionale mi sembra utile come necessaria base critica di discussione. La mia interpretazione del rapporto tra teoria della politica economica e trasformazione istituzionale nel concreto dell'attuale esperienza europea prende la forma di sei brevi riflessioni su altrettante questioni che ritengo rilevanti.

1. *Quo vadis mundo?*

La nota distribuita del prof. Cantaro a presentazione del Convegno si concludeva con un post-scriptum: “*Quo vadis mundo?*”. Un interrogativo che, come lui stesso riteneva, dilatava la medesima domanda fatta per l'Europa con il rischio peraltro di renderla “inafferrabile”. La provocazione non è rimasta nell'ultima versione – presumo per la consapevolezza di quanto ampie e complesse siano le questioni che verrebbero sollevate –, ma non mi sembra inopportuno riproporla come sollecitazione a tener presente che le dinamiche cui sono attualmente soggetti i paesi europei, e l'Unione nel suo complesso, non sono immuni dalle ampie dinamiche geo-economiche.

Per comprendere se una “eccezione” europea può sopravvivere in un prevedibile contesto globale non è possibile limitarsi ai soli processi interni al nostro continente, ma è necessario considerarli in rapporto a quanto avviene nel resto del mondo e, in primo luogo, negli e con gli Stati Uniti. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma un'indicazione significativa la fornisce il prof. Cantaro nella sua relazione dedicando una speciale attenzione – in controtendenza con il sostanziale silenzio che circonda questo

* Claudio Gnesutta è Professore ordinario di Politica economica nell'Università di Roma “La Sapienza”.

tema nel dibattito politico europeo – al Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) quale strumento per accelerare l’“oceanizzazione” (sempre nelle sue parole) dell’Europa. Un ulteriore tassello della liberalizzazione dei mercati del tutto coerente con l’orientamento delle politiche economiche dominanti. Mentre si sostiene che l’integrazione dei mercati statunitense ed europeo, contrabbandata come strumento per uscire dalla crisi, stimolerebbe la crescita economica e il reddito medio di uno 0,5% del Pil, non si precisa che, come prospettano alcune recenti ricerche, i miglioramenti per le imprese transnazionali USA sarebbero accompagnati da ricadute negative per l’Unione europea in termini di occupazione (con la scomparsa di oltre 600 mila posti di lavoro) e di distribuzione, personale e territoriale, del reddito (con perdite pro-capite dei redditi da lavoro oscillanti tra 165 e 5.500 euro a seconda del paese).

La capacità lobbistica delle maggiori imprese transnazionali per arrivare a una tale soluzione evitando di sottoporre all’opinione pubblica i costi e i benefici dell’operazione è un indizio significativo del loro predominio nell’attuale ristrutturazione istituzionale internazionale. Appare pertanto fondata l’ipotesi che, al fondo della crisi “costituzionale” dell’Unione europea, vi sia la convinzione che un’idea di società europea fondata sul welfare, per quanto non pienamente realizzata, sia incompatibile con le esigenze di efficienza economica richieste dal potere produttivo dominante. È una tesi che considero fondata e la vorrei brevemente argomentare per fornire qualche spunto per rispondere all’avvincente questione posta ieri “se e come l’Europa possa decidere del proprio futuro”.

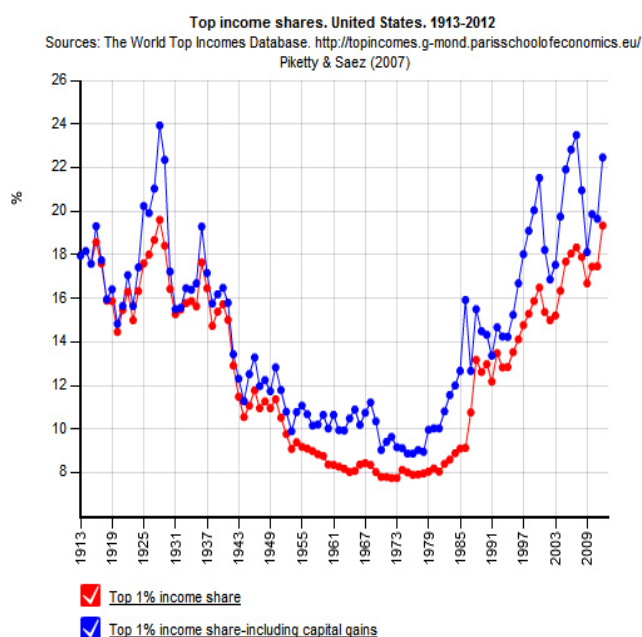
2. Un ciclo istituzionale di lungo periodo?

I processi cui sono soggette le società europee possono essere interpretati come l’effetto della pressione per la crescita della competitività, soprattutto internazionale. La necessità indotta dall’estendersi delle relazioni di mercato ha prodotto profonde trasformazioni istituzionali dei due mercati che hanno una preminenza strategica in questi sviluppi, quello del lavoro e quello finanziario, anche se gli effetti finora raggiunti non siano risultati soddisfacenti: la crescita dell’occupazione è stata modesta, la remunerazione del lavoro ha perso peso, la disuguaglianza tra paesi e all’interno dei paesi è aumentata. La ristrutturazione delle regole sociali a sostegno della competitività delle imprese si è finora tradotta in una minore crescita del benessere.

Per interpretare il processo in atto può essere opportuno riprendere il pensiero di Kalecki. Alla fiducia di Keynes che una politica economica “intelligente” avrebbe permesso di superare i limiti del capitalismo nel garantire la piena occupazione, Kalecki ha sostenuto che un tale esito “intelligente” non può dirsi scontato, dato che bisogna fare i conti con l’avversione del grande capitale al mantenimento del pieno impiego attraverso l’utilizzo della spesa pubblica in deficit. Le resistenze del potere economico sono di carattere generale sia per il rifiuto di qualsiasi ingerenza dello Stato nella regolazione del mercato del lavoro per evitare che si alterino i rapporti di forza a favore dei lavoratori, sia per l’opposizione alla crescita dei consumi e degli investimenti pubblici intesi come mera sottrazione di risorse alle scelte produttive. A questa avversione motivata in termini economici, si associa, secondo l’economista polacco, un’ostilità non meno dura nei confronti delle politiche a favore dell’occupazione per le trasformazioni istituzionali nelle quali si sedimenterebbe il maggior potere sociale e politico dei lavoratori.

Se si guarda alla storia del rapporto capitale-lavoro del ventesimo secolo, non è difficile rilevare un'evoluzione della dinamica economico-sociale ben definita. Pur in una realtà di grandi conflitti, si registra in questo periodo una crescita delle conquiste del mondo del lavoro che trovano, nell'età dell'oro del capitalismo (i "gloriosi trenta anni"), la loro maggiore estensione in termini di occupazione, di diffusione di benessere e, non casualmente, di partecipazione democratica. Alla metà degli anni ottanta tale crescita sociale e politica si inverte segnalando prima il contenimento dei redditi da lavoro e poi la compressione delle condizioni di sicurezza dei lavoratori (previdenza, sanità) in un ciclo ancora in atto e presumibilmente non concluso.

Un grafico di Piketty e Saez sulla quota di reddito assorbita dall'1% più ricco degli Stati Uniti illustra bene questo movimento se lo si collega con i cambiamenti istituzionali (in particolare con i processi di regolamentazione-deregolamentazione anche finanziaria) registrati nel tempo dal capitalismo occidentale. L'evidente "curva ad U" che da valori elevati della disuguaglianza (così misurata) si contrae nettamente nel dopoguerra per ritornare negli ultimi decenni ai valori elevati iniziali sembra confermare una lettura à la Kalecki della dinamica degli



assetti istituzionali che hanno regolato il rapporto capitale-lavoro. Nel suo sviluppo secolare, essa sarebbe, in termini qualitativi, l'espressione delle trasformazioni che si sono registrate nelle regole sociali e nelle forme giuridiche come risposta al conflitto latente tra mondo del lavoro e mondo delle imprese circa il modo di organizzare la società. Per comprendere i meccanismi attraverso i quali un assetto favorevole al mondo del lavoro si sia prima incrinato e poi rovesciato in modo da ridimensionare le conquiste della società di welfare è necessario ricondurre l'analisi all'evolversi dei rapporti di forza (di lungo periodo) nel rapporto simbiotico tra lavoro e capitale in quanto fattore determinante delle tensioni che sono alla base delle trasformazioni "costituzionali".

3. Come lo spiegano gli economisti?

Non credo che gli economisti siano gli attori che promuovono e guidano i processi sociali; sono ben altre le forze materiali che indirizzano l'evoluzione della società. Ma se gli economisti non fanno la storia, ciò non significa che, tra di essi, non ci siano quelli bravi a raccontarla, quelli capaci di interpretare ciò che è avvenuto e, con capacità retorica, di convincere che quanto succede, che quanto è stato fatto, sia pienamente razionale. Penso non sia poca cosa, anche perché dalla loro argomentazione astratta

emergono con evidenza i modelli e i fattori che sono, o si vuole convincere, che siano determinanti per i processi in atto e per gli esiti che si perseguono.

L'aspetto fondamentale della spiegazione offerta dalla teoria economica dominante risiede, come ampiamente noto, nell'affermazione che i mercati sono l'istituzione che, attraverso liberi movimenti dei prezzi, realizzano lo scambio sociale nella maniera più efficiente; che la loro capacità di autoregolarsi garantisce che il processo economico sia stabile e converga alla situazione ottimale di pieno sfruttamento delle risorse esistenti. Se questo è un *mantra* ben conosciuto, quello che va qui sottolineato è il valore speciale che esso ha per i due mercati strategici nella spiegazione dell'equilibrio macroeconomico: il mercato del lavoro e il mercato finanziario.

Per il mercato del lavoro, le relazioni di domanda e di offerta determinerebbero l'equilibrio del salario e dell'occupazione "massima possibile" (non "piena"), dove l'attributo "possibile" va interpretata come compatibile con le date condizioni istituzionali che lo caratterizzano (legislazione sul lavoro, norme di comportamento dei lavoratori e dei datori di lavoro e delle loro associazioni sindacali, sistema di tutele pubbliche e contrattuali e quant'altro). Date le attrezzature materiali e la tecnologia disponibile, il livello di occupazione si associa a un livello di produzione anch'esso "massimo possibile", nonché la distribuzione del reddito tra redditi da capitale e redditi da lavoro e tra soggetti al loro interno con ovvie implicazioni per il livello e la struttura dei consumi e del risparmio.

Sul mercato finanziario il risparmio, trasformato in un'offerta di fondi, è trasferito alle imprese e alle famiglie disposte a indebitarsi per sostenere i loro investimenti. Il mercato finanziario definisce le condizioni (livello dei tassi d'interesse, ammontare del credito, quantità di moneta e così via) che garantiscono la trasformazione del risparmio nel volume ("massimo possibile") di investimento. Tutto il reddito non speso per consumi è speso per investimenti: l'intera produzione è assorbita dalla domanda, l'equilibrio macroeconomico tra domanda e offerta aggregata è automaticamente garantito dalle istituzioni finanziarie.

In un mondo di soggetti razionali e previdenti e di mercati funzionanti, il mercato del lavoro determina la profittabilità del capitale che il mercato finanziario trasforma in nuova accumulazione; ovviamente, essendo l'equilibrio quello ottimale, è massima anche la crescita "possibile" (rispetto al contesto istituzionale esistente). Non meraviglia che una tale interpretazione consideri la situazione che si realizza di fatto come un equilibrio "naturale" o "potenziale", il massimo possibile in quel dato contesto istituzionale.

In una tale visione del processo macroeconomico – che ha un lungo pedigree ed è dominante nei circoli che contano nella gestione della politica economica, anche europea –, la combinazione di politica monetaria e politica fiscale è chiaramente definita; esse devono essere guidate da regole fisse in modo da non disturbare i mercati. La politica fiscale va finalizzata a migliorare le condizioni dell'offerta e a favorire il risparmio privato che è il fondamento dell'investimento privato e della crescita; ne segue l'indicazione di comprimere da un lato la spesa pubblica ritenuta improduttiva e di definire dall'altro lato una struttura fiscale che ridimensioni il peso sui redditi più elevati, in quanto generatori di risparmio. La politica monetaria va invece finalizzata sia per contenere le pressioni salariali e impedire oscillazioni innaturali dei prezzi monetari sia per assecondare le necessità di liquidità delle istituzioni finanziarie in modo da facilitarle nella loro azione allocativa degli investimenti (privati). Non sorprende che, anche in una fase di crisi così prolungata, la strategia di politica macroeconomica sia un mix di politica fiscale restrittiva, come dimostra il patto fiscale gestito con severità dalla Commissione,

e di politica monetaria accomodante, come evidenzia il livello minimo dei tassi d'interesse ufficiali e i consistenti flussi di fondi liquidi alle banche per rendere più fluido il loro operare.

È una visione macroeconomica in cui la politica economica non è in grado di modificare né il tasso di disoccupazione “naturale” sul mercato del lavoro, né il tasso di interesse “naturale” sul mercato finanziario; un intervento non limitato a contrastare le oscillazioni di breve periodo intorno al trend naturale, ha il solo effetto indesiderato di accentuare le fluttuazioni economiche aumentando l'incertezza nel sistema. Per migliorare i risultati macroeconomici ritenuti insoddisfacenti, l'unica strada disponibile è quella di modificare le condizioni strutturali e istituzionali dei diversi mercati. È la logica delle riforme strutturali (neoliberiste) centrate - come ricordato dal prof. Mangiameli - sulle riforme dell'amministrazione pubblica (corruzione, evasione, sprechi), del mercato del lavoro, degli ostacoli alla concorrenza, dello sviluppo della ricerca e della formazione. Tutte riforme finalizzate al funzionamento più efficiente dei mercati anche se questo significa favorire, sul mercato del lavoro, l'occupazione contro il salario e, sul mercato finanziario, il risparmio privato (attraverso il consolidamento dei debiti pubblici).

4. Una ristrutturazione costituzionale?

È un'interpretazione forse troppo astratta, da macroeconomista; una retorica sulla retorica senza alcuna presa sulla realtà. Non lo escludo anche se ritengo che, nonostante le drastiche semplificazioni, essa permette di riordinare le idee e, così facendo, di cogliere il “senso” della politica economica europea. In effetti, questa volgarizzazione spiega il ruolo che svolge, nel determinare i vincoli sui bilanci pubblici dei diversi paesi, la stima del tasso di disoccupazione di non accelerazione del saggio di salario (Nawru) con riferimento al quale si determina il livello di “massima” occupazione compatibile con la stabilità macroeconomica; questo tasso di disoccupazione è alla base della stima dell'output gap (dell'eccesso o difetto del prodotto rispetto a quello potenziale) che vincola strettamente la politica di spesa pubblica. È una spiegazione che chiarisce anche come, data l'inadeguatezza della politica monetaria nel sostenere la domanda aggregata vi sia la necessità, come sembra chiedere il Governatore della BCE (a Jackson Hole), di una politica fiscale più flessibile se si intende realizzare quell'elevato livello di occupazione necessario alla coesione europea a lungo termine. Anche se, subito dopo, è lo stesso Draghi a precisare che nessun aggiustamento fiscale o monetario può sostituire le necessarie riforme strutturali.

A ben vedere, e si ritorna ai temi del Convegno, è possibile affermare che, per la trasformazione della governance politica europea, è stata sufficiente l'adesione alla liberalizzazione internazionale dei movimenti capitali. Da questa è conseguita la perdita di autonomia monetaria per i singoli paesi e l'inevitabile scelta della moneta unica; dal risultante contesto istituzionale discendono poi tutti gli altri interventi di politica economica, incluso il Fiscal compact. È possibile azzardare, non tanto paradossalmente, che l'integrazione *politica* dell'Unione si è già di fatto realizzata in un contesto di sovranità più ristretta, al cui interno i paesi sono costretti a ricercare e a sostenere i relativi costi, la composizione delle differenti preferenze politiche nazionali – espressione delle differenze socio-economiche che le caratterizzano – affrontando quel

“conflitto diagonale” che, nell’efficace analisi del prof. Joerges, investe in maniera contraddittoria i diversi livelli della governance europea.

Due implicazioni di questo slittamento della politica economica vanno sottolineate. La prima riguarda gli obiettivi della politica economica; l’accento posto sulla produzione piuttosto che sull’occupazione non è privo di conseguenze. È noto che produzione e occupazione sono tra loro strettamente legate dalle condizioni tecnologiche, ma è anche noto che l’ordine di causalità tra le due grandezze non è prefissato (nella politica economica). Porre l’accento sulla produzione (sul Pil) quale obiettivo della società significa subordinare le condizioni del lavoro al funzionamento “oggettivo” del sistema produttivo, di cui non possono che essere l’inevitabile ricaduta; porre l’obiettivo in termini di occupazione significa invece ricercare, in maniera non esente da valutazioni etiche, un adattamento “soggettivo” dei comportamenti produttivi e distributivi capaci di favorire la massima possibile realizzazione personale e collettiva. Che le categorie produzione e occupazione siano in economia dei costrutti teorici dalla dimensione socio-culturale multiforme non sorprende, ma scegliere l’una o l’altra come obiettivo dalla politica economica incide in maniera determinante nella costruzione della società futura: se si privilegia la produzione, sono le scelte e gli interessi delle imprese a decidere l’evoluzione sociale; se si privilegia l’occupazione sono le esigenze quali-quantitative del mondo del lavoro a qualificarne lo sviluppo.

Questa contrapposizione ne produce un’altra riguardante i soggetti che gestiscono, e come gestiscono, la politica economica. Nella misura in cui i risultati produttivi sono il mero risultato dell’operare di mercati che funzionano, o devono essere fatti funzionare, in maniera oggettivamente efficiente, non sorge alcun bisogno di controllo politico, di controllo democratico. I *Re dormienti* citati dal prof. Cantaro possono tranquillamente dormicchiare, tanto sono i boiardi a gestire la cosa pubblica. Non meraviglia allora che la governance economica, anche quella europea, ricada sempre più nelle mani di tecnocrati che, di fronte all’evidente fallimento del loro operare, non hanno altra opzione che la riproposizione testarda del “bisogna perseverare” del mettere ordine nella società per far funzionare l’economia. È ovvia l’erosione della responsabilità democratica e dello Stato di diritto che, sebbene allarmante, non è altro che il sottoprodotto della forma assunta dall’europeizzazione dei nostri stati costituzionali; da essa deriva, come rileva ancora il prof. Joerges, quell’“abisso sempre più forte tra i decisori e coloro che sono influenzati dal momento decisionale” e che è il maggiore ostacolo all’inclusione e alla partecipazione democratica.

5. Le politiche europee sono un errore?

L’assetto istituzionale europeo e il relativo mix di politica economica ha inevitabili, e ben definiti, effetti sulle economie dell’Unione costrette a operare in un sistema di scambi commerciali e finanziari internazionali e con istituzioni finanziarie in grado di redistribuire rapidamente i capitali disponibili verso le più appetibili opportunità di investimento globale. La ricerca di ciascun paese di espandere le proprie esportazioni e di contenere la fuoriuscita di capitale produttivo accentua la già esistente asimmetria economica tra paesi, e tra aree al loro interno, i cui risultati macroeconomici sono diversi da una “produttività” del sistema-paese, che dipende, oltre che dalla tecnologia e dalle risorse umane e materiali disponibili, dalla qualità delle sue istituzioni. Le forme di regolazione del mercato del lavoro, il funzionamento dell’apparato amministrativo, i

comportamenti fiscali, l'imprenditorialità industriale e finanziaria, la qualità delle risorse umane, sociali e ambientali sono tutti fattori che, in un sistema di mercati autoregolantesi, incidono sui costi e sui prezzi dei prodotti determinando la maggiore o minore competitività del sistema produttivo. In presenza di una eterogeneità di tali condizioni, la conseguenza della pressione competitiva non è la convergenza verso un'area economica omogenea, ma è il formarsi di una struttura gerarchica di aree forti e di aree deboli, dove ciascuna di esse si colloca "naturalmente" a un diverso livello di dipendenza economica a seconda dell'efficienza economica che, per retaggio storico e scelte politiche, riesce a realizzare.

La produttività di sistema non è tuttavia un dato immutabile; esso si trasforma, in tempi non brevi, per l'intervento di una classe dirigente che, modificando le istituzioni, mira a ridefinire la posizione dell'economia nella competizione internazionale. Nulla garantisce che un tale impegno si traduca, per il singolo paese, in una maggiore efficienza relativa in grado di garantire la convergenza tra aree; anzi, lasciato al mercato, il processo avvantaggia presumibilmente le aree con condizioni di partenza più solide il che accentua la pressione per una deflazione salariale nelle aree più svantaggiate, accentua la loro fragilità produttiva e, allargando le differenze nazionali, rende l'Unione più incline all'instabilità. Se la convergenza economica non è garantita, ancor meno lo è quella sociale; la crescita della disuguaglianza, tra paesi e al loro interno, indotta da politiche dal crescente carattere repressivo rendono più aspri i contrasti sociali interni. D'altra parte, la compressione dei salari e della spesa pubblica non favorisce il formarsi di prospettive di profitto in grado di sostenere gli investimenti adeguati a creare occupazione, con il rischio che, per forzare l'accumulazione, il sistema finanziario solleci, con la crescita dei valori azionari, situazioni di instabilità analoghe a quelle recentemente sperimentate. Non va sottovalutata un'ulteriore implicazione. Mentre le riforme dei mercati del lavoro accentuano le differenze di reddito fra i lavoratori dei diversi paesi e quindi deprimono le prospettive delle fasce sociali a più basso reddito, l'omogeneità delle condizioni finanziarie a livello sovranazionale rende più uniformi le condizioni dei percettori di redditi più elevati. Gli interessi e la capacità di perseguirli delle classi redditizie tendono a unificarsi a livello transnazionale, mentre gli interessi e la capacità di perseguirli dei lavoratori sono portati a diversificarsi e a contrapporsi nazionalmente; sono ovvie le conseguenze sulla disuguale capacità di aggregazione delle diverse fasce sociali nella difesa dei propri interessi. Le disuguaglianze di reddito e di ricchezza, frutto dell'attuale combinazione di politica economica, si traducono in disuguaglianza politica.

Poiché nulla di tutto questo è sconosciuto a chi gestisce la politica economica europea, si può allora ritenere che la strategia che la informa si fondi sul principio che "ciascuno deve contare su se stesso" per rafforzare la propria competitività. La mancata cooperazione solidale delle politiche di austerità nell'affrontare l'attuale difficile situazione può essere giustificata dalla necessità di premere sulle classi politiche dei paesi in difficoltà per rimediare alle politiche inadeguate del passato, non vengono considerate altre alternative che non sia la trasformazione istituzionale del paese attraverso riforme strutturali (neoliberiste) delle relazioni di lavoro e dell'intervento pubblico, viste come questioni specifiche del singolo paese (area) e non come tasselli di una trama europea.

Ne derivano due implicazioni di non poco conto. La deflazione salariale e sociale che discende da questo riaggiustamento istituzionale è considerata come un "costo necessario" affinché la società raggiunga una maggiore efficienza (di mercato). D'altra parte, il circolo vizioso recessivo delle politiche di austerità non solleva alcuna

preoccupazione per il deterioramento degli equilibri sociali e delle prospettive di progresso civile che pur sono le aspirazioni che hanno motivato la partecipazione dei paesi alla comunità europea. In effetti, nelle posizioni ufficiali gli obiettivi delle proposte di Europa2020 sono considerate raggiungibili non appena le riforme strutturali saranno compiute, senza però porsi la questione se mai potranno realizzarsi.

Le trasformazioni, quelle auspiccate e quelle previste, perseguite dalla politica economica europea non sono solo economiche, sono essenzialmente sociali; non si tratta di una politica anticrisi, ma di una gestione consapevole per far transitare la società verso un modello di società europea di mercato, sulla cui desiderabilità non si registra alcun dibattito esplicito, e tanto meno democratico.

6. L'eccezionalismo europeo è definitivamente tramontato?

Si ritorna così, in conclusione, alla questione posta al Convegno: quale stabilità e quale crescita dell'ordinamento europeo?

Per quanto riguarda la crescita, gli sviluppi della “rivoluzione neo-liberale” in atto indicano che la direzione è ben determinata nella sua proposta e nella sua attuazione. È un progetto dall'evidente carattere “costituzionale” per la scelta di subordinare, nel processo di riproduzione materiale e morale della società, i diritti sociali ai diritti economici, le scelte pubbliche ai rapporti di mercato. La radicalità del processo di transizione verso un assetto sociale significativamente diverso da quello del passato trova peraltro una sua legittimazione nell'egemonia che il pensiero neoliberista si è conquistato non solo con la coercizione delle sue politiche economiche, ma anche con il sedimentarsi di un senso comune che si è finora tradotto in un ampio consenso, sociale e politico.

Per quanto riguarda invece la stabilità, non si deve sottovalutare che un tale progetto genera delle contraddizioni interne che ne possono mettere in discussione la sostenibilità. Non solo le tensioni economiche e sociali cui abbiamo fatto cenno, ma le stesse norme e procedure in cui la contrattualità privata fa premio sulle decisioni pubbliche, in cui il potere sanzionatorio viene trasferito dallo Stato nazionale a sedi ad esso sovraordinate, prefigurano una tensione tra realtà sociale e aspettative diffuse per la sistematica subordinazione dei diritti sociali (dei deboli) a quelli economici (dei forti).

Contraddizioni più sotterranee possono inoltre risultare dai dissidi a livello di politica macroeconomica derivanti dalla messa in discussione del *mix* “tedesco” di politica macroeconomica (fiscale restrittiva e monetaria accomodante) per un *mix* “anglosassone” (più flessibilmente espansiva sul terreno fiscale). Un'alternativa che non può esser letta solo in termini tecnici. Se la si considera alla luce dell'economia sociale di mercato – aspetto ben presente nella relazione del prof. Joerges – si può formulare la congettura, tutta da discutere, se non stia emergendo, a livello di classe dirigente europea, una contrapposizione tra una prospettiva neo-liberista e una ordo-liberista. Se, per entrambe l'obiettivo è quello della subordinazione della società all'economia (com'è evidente dal ruolo che esse prevedono per le istituzioni del lavoro), esse si differenziano nella gestione dei conflitti politici e sociali che tale obiettivo genera; la loro soluzione è mediata dal potere invisibile del mercato nel caso del neoliberismo, dallo Stato con l'appoggio dei corpi intermedi nell'ordoliberalismo. Questi ultimi, presenti in maniera sostanziale in quest'ultima impostazione di controllo politico della società, sono tendenzialmente assenti, o comunque molto attenuati, in quella neo-liberista di controllo

economico della società. Due prospettive costituzionali antitetiche come ben emerge se si considerano le diverse implicazioni che derivano per il diritto del lavoro e per il ruolo amministrativo pubblico.

Una ristrutturazione “costituzionale” della società in senso puramente efficientista introduce un’ulteriore contraddizione. Il ruolo essenziale che la classe politica sta svolgendo, assieme ai mezzi di informazione, nella costruzione di un consenso (passivo) attorno a un “realtà” promossa a “razionalità”, può essere messo in discussione nel caso si affievolisca il consenso circa la necessità di accettare i costi del deterioramento degli equilibri sociali e delle prospettive di progresso civile; se, in altre parole, dovesse risultare sempre più inaccettabile la liquidazione del welfare state e della piena cittadinanza politica. La riduzione del politico a puro trasmettitore di progetti altrui dai contenuti indefiniti lo appiattisce e l’avvilisce nell’incapacità di leggere il conflitto sociale e di svolgere l’importante funzione di individuare i possibili compromessi, accettabili socialmente, in grado di affrontare gli ineludibili contrasti tra le necessità di un’economia dominante e i bisogni di una società che mira (ancora) al benessere diffuso e alla dignità della persona. In questa dimissione di responsabilità risiede il pericolo che, con il restringersi degli spazi di una democrazia sostanziale, si allenti il collante sociale necessario come antidoto a una gestione autoritaria della società.

Non sono conclusioni troppo confortanti. Le forze che operano in questa fase discendente del lungo ciclo kaleckiano indicano, a mio avviso, che la trasformazione delle istituzioni economiche è tutt’altro che casuale e che la loro affermazione sta introducendo una vischiosità nella nostra storia futura difficile da contrastare. Tuttavia – ed è lo stesso riferimento a Kalecki a suggerirlo – la dinamica dei rapporti sociali non è un processo “naturale”, ma il frutto di un conflitto tra obiettivi, necessità ed esigenze diverse non facilmente componibili. L’esaurirsi dell’“eccezionalismo europeo”, questione posta giustamente dal prof. Cantaro nella sua relazione introduttiva, non esprime un’incompatibilità “naturale” tra economia e società, ma va vista come l’inadeguato e pericoloso compromesso che l’attuale classe politica è capace di offrire nell’attuale fase storica ma che, tutto sbilanciato a far prevalere le ragioni dell’economia sulle esigenze della società, non può che essere rifiutato come base della revisione “costituzionale” dell’attuale società del welfare. Un rifiuto consapevole di questa prospettiva richiede però di ripristinare nel popolo (europeo) la sovranità politica, di restituirgli concretamente la capacità di scegliere la forma di società del suo futuro. Il riproporsi oggi in termini crudi della contraddizione di fondo che segna, al di là del loro comune riconoscimento dei diritti individuali, il rapporto tra democrazia liberale e capitalismo, tra potere economico e esigenze sociali, impone di riportare in primo piano il confronto aperto ed esplicito su come conciliare l’efficienza produttiva (i valori dell’economia) con le esigenze di solidarietà e giustizia sociale (i valori della società).

Quando, con quale intensità e con quali soluzioni tale questione si presenterà come questione democratica indifferibile non sarà certamente l’esito di un corso naturale.